

DIFFERENZE NORD/SUD NELLA RELAZIONE TRA CONDIZIONE LAVORATIVA E FECONDITÀ IN ITALIA

Giammarco Alderotti

1. Introduzione

La condizione lavorativa è sempre stata considerata tra i principali predittori della fecondità nei paesi occidentali e ha assunto un ruolo ancora più centrale nel corso degli ultimi decenni, caratterizzati da importanti cambiamenti nel mercato del lavoro globale (come l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro, o la diffusione del precariato). Vari studi demografici hanno sottolineato come l'incertezza (oggettiva e soggettiva) derivante dalle suddette trasformazioni del mercato del lavoro influisca negativamente sulla fecondità, sia pur con differenze importanti a livello di genere e di contesto (Blossfeld *et al.*, 2006, Vignoli *et al.*, 2020a). Se da una parte la ricerca demografica degli ultimi anni ha prestato attenzione alle differenze nella relazione tra lavoro e fecondità in contesti nazionali caratterizzati da diverse politiche di welfare, dall'altra, le caratteristiche regionali nei singoli stati hanno ricevuto minore interesse. In questo contesto, l'Italia si presenta come un caso di studio interessante per un'analisi regionale, poiché caratterizzata da un forte gradiente geografico riscontrabile anche in termini di lavoro e fecondità. Storicamente, le regioni meridionali sono quelle economicamente più svantaggiate e con fecondità più alta, contrapposte a quelle settentrionali più forti economicamente e con fecondità più bassa. Tuttavia, negli ultimi decenni si è verificata un'inversione nei *trend* di fecondità, con le regioni del Nord Italia che hanno iniziato a presentare tassi di fecondità più alti rispetto alle regioni del Sud Italia a partire dalla seconda metà degli anni 2000 (Zambon *et al.*, 2020). Per quanto riguarda l'ambito lavorativo, a partire dagli anni Novanta il paese è stato investito da una deregolamentazione parziale e selettiva che ha causato una segmentazione del mercato del lavoro e provocato un aumento della disegualianza sociale e delle difficoltà per i giovani di inserirsi nella società del lavoro e di compiere la transizione alla vita adulta (Barbieri and Scherer, 2009; Esping-Andersen and Regini, 2010).

In mancanza di studi recenti che analizzino a livello sub-nazionale la relazione tra lavoro e fecondità a livello individuale, e alla luce dei cambiamenti sociali ed economici che hanno avuto luogo negli ultimi anni, questo studio analizza l'effetto

della condizione lavorativa sulla transizione alla genitorialità separatamente per il Centro-Nord e per il Sud Italia.

2. Lavoro e fecondità

La partecipazione al mercato del lavoro è associata positivamente alla fecondità in maniera piuttosto trasversale tra gli uomini, mentre l'intensità e il segno della relazione tra lavoro e fecondità cambiano significativamente tra le donne. In una meta-analisi, Matysiak e Vignoli (2008) sintetizzano la letteratura demografica sul tema dell'associazione tra lavoro e fecondità tra le donne e i loro risultati suggeriscono la presenza di una forte eterogeneità, imputabile principalmente alle differenze istituzionali tra i paesi considerati: l'incompatibilità tra lavoro e famiglia è meno forte nei paesi in cui le istituzioni supportano le madri lavoratrici (tipicamente i regimi socialdemocratici, come Danimarca, Norvegia, Svezia e Finlandia, o socialisti, come Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia), mentre è massima nei paesi con *welfare* familistico (come Italia e Spagna), caratterizzati da mercati del lavoro fortemente regolamentati e supporto insufficiente ai genitori lavoratori. Non è solo la partecipazione o meno al mercato del lavoro a incidere sui comportamenti di fecondità. Anche tra chi lavora, gli episodi di incertezza lavorativa – generalmente operazionalizzata in ambito demografico attraverso il tipo di contratto (a tempo determinato vs. indeterminato) e/o gli episodi di disoccupazione – possono influenzare le scelte di vita quali entrare in un'unione stabile o avere un figlio, dal momento che generano incertezza sul futuro e minano la stabilità economica (Scherer, 2009). In un'altra meta-analisi, Alderotti *et al.* (2021) analizzano la relazione tra incertezza lavorativa e fecondità in Europa e concludono che il lavoro a tempo determinato è associato negativamente soprattutto alla fecondità delle donne, mentre la disoccupazione ha effetti particolarmente negativi sulla fecondità tra gli uomini. Inoltre, in linea con le sopracitate differenze relative agli assetti istituzionali, gli autori individuano nei paesi del Sud Europa quei contesti in cui l'esposizione all'instabilità lavorativa influisce con maggiore intensità sulle scelte riproduttive individuali.

2.1. Lavoro e fecondità in Italia

Storicamente, l'Italia è caratterizzata da una bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro. Anche se il tasso di occupazione tra le donne è aumentato notevolmente negli ultimi anni (dal 33,5% nel 1977 al 49,5% nel 2018, dati Istat), la percentuale resta relativamente bassa rispetto ad altri paesi europei. Inoltre, il tasso

di occupazione è più basso tra le donne con figli. La partecipazione al mercato del lavoro da parte della popolazione maschile è invece mediamente più alta, anche se si è ridotta negli ultimi decenni (dal 74,6% nel 1977 al 67,6% nel 2018). La deregolamentazione del mercato del lavoro iniziata negli anni Novanta con le leggi Treu (L.196/1997) e Biagi (L.30/2003) ha facilitato la diffusione dei contratti di lavoro a tempo determinato, che in poco tempo sono arrivati a costituire il 15% circa dei contratti di lavoro dipendente, con una crescita tra le più veloci d'Europa. La deregolamentazione ha anche rinforzato la divisione tradizionale tra "insiders" del mercato del lavoro – ovvero i lavoratori a tempo indeterminato – e "outsiders", caratterizzati da situazioni lavorative instabili, garanzie e sussidi scarsi o inesistenti, particolarmente diffusi tra le donne e i lavoratori giovani (Ferrera, 2000). La letteratura demografica che studia la relazione tra lavoro e fecondità in Italia disegna un quadro in cui l'incertezza lavorativa influisce negativamente sulla fecondità di uomini e donne, anche se all'interno della coppia è la condizione lavorativa dell'uomo che conta di più ai fini delle decisioni riproduttive. Lo studio di Santarelli (2011) mostra che le coppie in cui lavora solo l'uomo hanno probabilità maggiori di avere il primo figlio in Italia, mentre le donne che lavorano diventano madri più raramente di quelle che non lavorano. Vignoli e colleghi (2012) trovano che un aumento di reddito di uno dei due membri della coppia è correlato a una maggiore probabilità di avere il primo figlio, anche se l'effetto è più forte se è il reddito dell'uomo ad aumentare. Tuttavia, per quanto riguarda la stabilità lavorativa, è più probabile che siano le coppie in cui entrambi i membri hanno un contratto di lavoro a tempo indeterminato ad avere un figlio rispetto alle coppie in cui uno dei due ha un lavoro precario. L'effetto negativo dell'incertezza lavorativa sulla transizione al primo figlio è stato quantificato in un rinvio del primo figlio da parte del 7% delle donne e del 5% degli uomini (Vignoli *et al.* 2020b). Anche le analisi di Barbieri *et al.* (2015) su diversi paesi europei suggeriscono che l'instabilità lavorativa comporti un ritardo nelle decisioni di fecondità nei paesi dell'Europa meridionale (Italia e Spagna), mentre tali decisioni risultano poco o affatto correlate al contesto lavorativo in altri contesti istituzionali.

2.2. Il gradiente nord-sud

Tutti gli studi a livello individuale sul nesso lavoro/fecondità in Italia menzionati finora hanno il limite di non considerare adeguatamente le forti differenze regionali che caratterizzano il paese sia dal punto di vista economico-lavorativo che da quello demografico. Tali differenze sono state messe in luce a più riprese e a vari livelli. Tradizionalmente, l'Italia è sempre stata caratterizzata da un modello dualistico che vedeva da una parte le regioni centrosettentrionali più avanzate economicamente e

con bassa fecondità, e dall'altra quelle meridionali, più svantaggiate economicamente e ad alta fecondità. Come mostrato da Vitali e Billari (2017), tale modello inizia a invertirsi – dal punto di vista demografico – a partire dagli anni 2000, quando, dopo aver raggiunto il picco minimo di fecondità negli anni 1990, inizia una leggera ripresa della fecondità a livello nazionale guidata dalle regioni del settentrione. Gli stessi autori hanno studiato le relazioni tra una serie di indicatori (come il PIL, o alcuni indicatori dei processi di secolarizzazione) e il tasso di fecondità totale (TFT), notando come queste cambiano in base all'area geografica. In particolare, mostrano che la relazione tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e TFT, negativa fino al 2010, diventa positiva nelle regioni del nord negli anni più recenti. Questo *trend* è in linea con i dati Istat del 2020 che riportano che la percentuale di madri che dichiara di non aver mai lavorato per prendersi cura dei figli si aggira intorno all'11% a livello nazionale, con picchi del 20% nelle regioni del Mezzogiorno, molto al di sopra della media europea del 3,7%. Altri studi a livello macro sulla relazione tra lavoro e fecondità confermano i *trend* descritti finora: Zambon *et al.* (2020) mostrano come l'andamento della fecondità regionale in Italia sia fortemente legata all'andamento economico, con il Nord Italia a fare da traino durante la ripresa della fecondità dei primi anni 2000 (grazie anche al contributo alla fecondità degli immigrati, vedi Caltabiano *et al.* 2009); mentre Cazzola *et al.* (2016) trovano una correlazione negativa tra tasso di disoccupazione e TFT nelle regioni del Centro e del Nord, più forte tra gli uomini che tra le donne.

Le differenze in termini economici e demografici tra il Centro-Nord e il Sud dell'Italia sono note, e gli studi esistenti suggeriscono – almeno a livello aggregato – un certo livello di divergenza nella relazione che lega le dinamiche lavorative a quelle di fecondità. Tuttavia, nonostante l'argomento sia di estrema attualità, la relazione tra condizione lavorativa e fecondità in Italia non è mai stata analizzata a livello individuale con un livello di dettaglio regionale. Lo scopo dello studio è quello di riempire proprio questa lacuna nella letteratura demografica, analizzando la relazione tra condizione lavorativa e transizione al primo figlio tra uomini e donne, separatamente nelle regioni del Centro-nord e in quelle del Sud.

3. Dati e metodi

I dati utilizzati sono quelli dell'indagine "Famiglia e Soggetti Sociali" (FSS) condotta dall'Istat nel 2016. L'indagine contiene informazioni retrospettive sulle storie occupazionali e di fecondità dei rispondenti con dettaglio mensile, permettendo di studiare la relazione tra condizione lavorativa e fecondità nel corso di vita degli individui. I rispondenti nati prima del 1960 sono stati esclusi dal campione poiché hanno vissuto in minima parte – se non affatto – la

deregolamentazione del mercato del lavoro iniziata negli anni Novanta. Per questo motivo, le analisi sono state fatte su individui nati tra il 1960 e il 1998 (che è la coorte più recente disponibile nell'indagine). Inoltre, sono state escluse le osservazioni che riportavano informazioni mancanti circa variabili fondamentali (cioè sulla nascita del primo figlio e/o sulla storia occupazionale). Il campione così selezionato conta 7071 uomini e 7147 donne (per le numerosità relative ai singoli modelli, si veda Tab. A1 in Appendice). Per studiare la relazione tra condizione lavorativa e fecondità, si ricorre all'analisi di sopravvivenza (o *event history*) sulla transizione al primo figlio. Nello specifico, viene utilizzato il modello di Cox. Gli individui entrano in osservazione a partire dai 16 anni ed escono dall'analisi quando hanno il primo figlio o quando raggiungono i 49 anni di età. La variabile dipendente, dunque, è una dicotomica che indica se il rispondente ha avuto un figlio. La variabile indipendente principale è la condizione lavorativa del rispondente, anche questa tempo-dipendente, che permette di distinguere tra lavoratori con contratto a tempo indeterminato, lavoratori con contratto a tempo determinato¹, lavoratori autonomi e non occupati (senza distinzione tra disoccupati e inattivi). Quest'ultima variabile è misurata con un anticipo di nove mesi così da rappresentare la condizione occupazionale del rispondente al momento del concepimento del figlio e non al momento della sua nascita ed evitare analisi anticipatorie. Per quanto riguarda la variabile di stratificazione geografica, si distinguono due gruppi: il Centro-nord (Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Provincia di Trento, Provincia di Bolzano, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Lazio, Marche, Abruzzo) e il Mezzogiorno (Campania, Calabria, Molise, Puglia, Basilicata, Sicilia, Sardegna). Tuttavia, la variabile è costruita sulla base della regione residenza al momento dell'intervista, mentre la relazione tra lavoro e fecondità è analizzata retrospettivamente a partire dal momento dell'intervista (le implicazioni di questo limite sono discusse nella parte finale dell'articolo). A questo proposito, viene sfruttata l'informazione sulla provincia di residenza al momento di ogni episodio lavorativo per individuare chi ha cambiato macroregione di residenza (cioè da Sud a Centro-nord o viceversa) almeno una volta tra 18 e 49 anni. Si noti che questo controllo non individua tutte le migrazioni interne che hanno comportato un cambio di residenza tra le due macro-aree, bensì individua solo quelle collegate ad un cambio di residenza del rispondente in occasione di un determinato episodio lavorativo. Tuttavia, permette di correggere almeno in parte le eventuali distorsioni introdotte dalle migrazioni interne.

¹ La categoria dei lavoratori a tempo determinato comprende anche gli individui con contratto di lavoro parasubordinato di tipo co.co.co. e co.co.pro, data la prevalente precarietà delle loro posizioni lavorative.

L'insieme delle variabili di controllo include il livello di istruzione dei genitori (si considera il più alto tra quello della madre e quello del padre del rispondente: 1 "istruzione primaria", 2 "istruzione secondaria inferiore", 3 "istruzione secondaria superiore o terziaria"); il numero di fratelli e/o sorelle del rispondente (continua); la regione di residenza al momento dell'intervista, e il luogo di nascita (0 "Italia", 1 "estero"). Inoltre, si controlla per alcune variabili tempo-dipendenti, quali il livello di istruzione del rispondente (1 "non ha completato l'istruzione", 2 "istruzione secondaria inferiore o più bassa", 3 "istruzione secondaria superiore", 4 "istruzione terziaria"), lo stato di unione (1 "non in unione", 2 "convivenza", 3 "matrimonio") e il periodo di calendario (1 "prima del 1997", 2 "1997-2008", 3 "dopo il 2008"; gli anni soglia del 1997 e del 2008 sono stati scelti in quanto rappresentano rispettivamente l'inizio - simbolico - dell'era della deregolamentazione del mercato del lavoro in Italia con la legge Treu, e l'inizio della Grande Recessione, eventi che potrebbero aver influito sulla relazione tra lavoro e fecondità).

Tutti i modelli sono eseguiti separatamente per macro-area geografica e genere. Il primo gruppo di modelli distingue soltanto chi lavora da chi non lavora, analizzando le conseguenze sulla transizione al primo figlio. Il secondo gruppo di modelli, invece, scende nel dettaglio del tipo di lavoro, distinguendo tra lavoratori a tempo indeterminato, determinato, autonomi e non-occupati.

4. Risultati

4.1. Lavoro vs. non lavoro

La prima parte delle analisi è rivolta a individuare come cambia la relazione tra lavoro e transizione al primo figlio per genere e macro-area di residenza focalizzandosi sulla dicotomia lavoro/non lavoro.

La Tabella 1 mostra i risultati dei modelli di sopravvivenza sulla transizione al primo figlio. Per ragioni di spazio, sono riportati soltanto i risultati relativi alla variabile sul lavoro. I modelli completi sono riportati in Appendice (Tabella A1). Le analisi mostrano che, al netto dei fattori di controllo inseriti nel modello, al Centro-nord il non-lavoro ha un effetto negativo sulla transizione al primo figlio tra gli uomini, mentre l'effetto tra le donne è praticamente nullo (essendo l'hazard ratio vicino a uno). Per quanto riguarda le regioni del Mezzogiorno, l'effetto negativo del non-lavoro sulla transizione al primo figlio tra gli uomini risulta più grande (hazard ratio = 0,61) e più significativo (p -value < 0,01) rispetto al Centro-nord. Tra le donne, invece, emerge un'associazione positiva tra il non-lavoro e il rischio di avere il primo figlio.

Tabella 1 – *Modello di Cox sulla transizione al primo figlio tra uomini e donne nel Centro-nord e nel Sud. Hazard ratio relativi alla variabile lavoro/non lavoro.*

	Centro-nord		Sud	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Lavoro	1,00	1,00	1,00	1,00
Non-lavoro	0,89 *	0,98	0,61 ***	1,14 **

Nota: * $p < 0,10$; ** $p < 0,05$; *** $p < 0,01$

Nel modello sono inclusi controlli per periodo di calendario, numero di fratelli/sorelle, livello di istruzione dei genitori, luogo di nascita, migrazione interna, regione di residenza al momento dell'intervista, livello di istruzione del rispondente, stato di unione.

4.2. Tipo di lavoro

Nel secondo gruppo di analisi, si scende maggiormente nel dettaglio della condizione lavorativa, andando ad osservare la relazione tra il tipo di lavoro svolto e la transizione al primo figlio. La Tabella 2 mostra i risultati relativi agli uomini. Al Centro-nord, avere un lavoro a tempo determinato invece che a tempo indeterminato ha un effetto fortemente negativo sul diventare padri (hazard ratio = 0,75), mentre non c'è relazione statisticamente significativa per quanto riguarda i lavoratori autonomi. Al contrario, nelle regioni del sud Italia non emergono differenze significative nella transizione al primo figlio tra lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, a tempo determinato e lavoratori autonomi, mentre resta fortemente negativa e significativa l'associazione tra il non-lavoro e la transizione al primo figlio. Nella Tabella 3 sono riportati i risultati dello stesso modello fatto sulle donne. Nelle regioni del Centro-nord, anche tra le donne si nota una relazione negativa significativa tra lavoro a tempo determinato e transizione al primo figlio (hazard ratio = 0,84, sempre considerando le lavoratrici a tempo indeterminato come categoria di riferimento), mentre non c'è un'associazione significativa con il lavoro autonomo e il non-lavoro. Spostando l'attenzione sulle regioni del Mezzogiorno, osserviamo che resta il non-lavoro l'unica condizione significativamente associata alla transizione al primo figlio tra le donne, con un effetto positivo sul diventare madri. Lavoro a tempo determinato e lavoro autonomo non hanno effetti rilevanti rispetto al lavoro a tempo indeterminato.

Tabella 2 – *Modello di Cox sulla transizione al primo figlio tra uomini e donne nel Centro-nord e nel Sud. Hazard ratio relativi alla variabile sul tipo di lavoro, uomini.*

Tipo di lavoro	Area geografica			
	Centro-nord	Sud		
Lavoro a tempo indeterminato	1,00			
Lavoro a tempo determinato	0,75	***		
Lavoro autonomo	0,98			
Non-lavoro	0,86	**		***

Nota: * $p < 0,10$; ** $p < 0,05$; *** $p < 0,01$

Nel modello sono inclusi controlli per periodo di calendario, numero di fratelli/sorelle, livello di istruzione dei genitori, luogo di nascita, migrazione interna, regione di residenza al momento dell'intervista, livello di istruzione del rispondente, stato di unione.

Tabella 3 – *Modello di Cox sulla transizione al primo figlio tra uomini e donne nel Centro-nord e nel Sud. Hazard ratio relativi alla variabile sul tipo di lavoro, donne.*

Tipo di lavoro	Area geografica			
	Centro-nord	Sud		
Lavoro a tempo indeterminato	1,00			
Lavoro a tempo determinato	0,84	**		
Lavoro autonomo	0,93			
Non-lavoro	0,95			*

Nota: * $p < 0,10$; ** $p < 0,05$; *** $p < 0,01$

Nel modello sono inclusi controlli per periodo di calendario, numero di fratelli/sorelle, livello di istruzione dei genitori, luogo di nascita, migrazione interna, regione di residenza al momento dell'intervista, livello di istruzione del rispondente, stato di unione.

5. Conclusioni

Negli ultimi anni la ricerca demografica ha prestato un'attenzione notevole allo studio della relazione tra lavoro e fecondità, individuando nella condizione occupazionale una delle principali determinanti dei comportamenti di fecondità nei paesi occidentali. Tuttavia, nel recente proliferare di studi comparativi che descrivono come il nesso lavoro/fecondità cambi al variare degli assetti istituzionali, le realtà nazionali sono spesso trattate come unità al loro interno omogenee, risultando inevitabilmente in approssimazioni più o meno grossolane a seconda del contesto. In questa cornice, l'Italia si presenta come un caso di studio esemplare, data la diversità che attraversa le sue regioni sia per quanto riguarda la demografia, sia per quanto riguarda il mercato del lavoro. I risultati di questo studio dimostrano che non si può considerare l'Italia come un insieme omogeneo rispetto alle regioni che la compongono. Tra gli uomini, l'associazione negativa tra non-lavoro e

transizione al primo figlio è più marcata nelle regioni del sud Italia, mentre per quanto riguarda il lavoro a tempo determinato, si trova una relazione negativa con la fecondità soltanto nelle regioni del Centro-nord. Le differenze sono ancora più marcate tra le donne: se, da una parte, la non-occupazione non è associata significativamente alla maternità tra le donne del Centro e del Nord, vi è invece un'associazione significativa e positiva tra non-lavoro e maternità nelle regioni del Sud. Inoltre, analogamente a quanto accade per gli uomini, il lavoro a tempo determinato influisce negativamente sulla transizione al primo figlio soltanto tra le donne del Centro-nord. Nel complesso, i risultati delle analisi a livello individuale confermano le associazioni tra lavoro e fecondità individuate dalle analisi a livello aggregato, secondo cui la relazione tra disoccupazione e fecondità è negativa soprattutto tra gli uomini, mentre la relazione tra non-occupazione e fecondità rimane positiva soltanto nelle regioni del Sud (Vitali e Billari, 2017; Zambon *et al.* 2020). Sembra persistere quindi per l'Italia un modello di famiglia in cui la posizione lavorativa e/o economica dell'uomo è più importante di quella della donna, specialmente nelle regioni del Sud dove si fanno più figli proprio quando la donna non partecipa al mercato del lavoro. Lo studio presenta alcune limitazioni relative alla qualità dei dati utilizzati. La prima è che i dati FSS 2016 non permettono di distinguere tra disoccupazione e inattività, perciò si può soltanto parlare di "non-lavoro" – nonostante disoccupazione e inattività abbiano significati profondamente diversi, soprattutto tra le donne. In secondo luogo, la divisione tra individui residenti al Centro-nord e al Sud è fatta sulla base della residenza rilevata al momento dell'intervista, mentre la condizione occupazionale e la fecondità sono rilevate negli anni che precedono l'intervista. Così facendo, gli individui che hanno migrato al Centro-nord dopo aver fatto un figlio mentre vivevano ancora al Sud (o viceversa) contribuiscono alla stima dell'effetto nella macroregione di residenza al momento dell'intervista e non di quella dove si è verificato effettivamente l'evento oggetto di studio (ovvero la nascita del primo figlio). Nonostante la correzione introdotta (controllo per movimenti migratori interni che hanno comportato un cambio di residenza tra Centro-nord e Sud in corrispondenza di un episodio lavorativo), questo problema potrebbe aver causato una distorsione nelle stime. Un'analisi di sensitività effettuata stimando nuovamente i modelli sul campione di tutti gli individui che hanno cambiato almeno una volta residenza tra regioni del Centro-nord e del Sud suggerisce che i risultati sono stabili, poiché evidentemente guidati dalla maggioranza degli individui che non ha cambiato macroregione di residenza. I risultati di questo studio ribadiscono il fatto che considerare la macro-area di residenza degli individui aggiunge un'importante dimensione di eterogeneità allo studio della relazione tra dinamiche del lavoro e fecondità in Italia, non solo a livello macro, ma anche negli studi a livello individuale. I prossimi studi sul tema dovrebbero dare maggior rilievo a questa eterogeneità, evitando, quando possibile,

di trattare la relazione tra fenomeni relativi alla sfera lavorativa e demografica in maniera omogenea a livello nazionale, riconoscendo invece l'esistenza – o meglio, la persistenza – di differenze economiche e sociali tra le due macroregioni italiane.

Appendice

Modelli completi

Tabella A1 – Modello di Cox sulla transizione al primo figlio tra uomini e donne nel Centro-nord e nel Sud.

	Centro-nord				Sud			
	Uomini		Donne		Uomini		Donne	
Periodo								
<1997	1,00		1,00		1,00		1,00	
1998-2008	0,97		0,96		0,93		0,87	**
2009-2016	1,09		1,08		1,00		0,94	
Numero di fratelli	1,04	***	1,04	***	1,02		1,06	***
Istruzione dei genitori								
Primaria	1,00		1,00		1,00		1,00	
Secondaria inf.	0,84	***	0,91	**	1,18	**	0,97	
Secondaria sup./terziaria	0,82	***	0,91	*	0,88		0,97	
Luogo di nascita								
Italia	1,00		1,00		1,00		1,00	
Eestero	1,18	***	1,24	***	0,95		0,90	
Migrazione interna								
No	1,00		1,00		1,00		1,00	
Sì	1,19	*	1,19		0,73	**	1,10	
Istruzione del rispondente								
Secondaria inferiore	1,00		1,00		1,00		1,00	
Sta ancora studiando	0,56	***	0,43	***	0,53	***	0,48	***
Secondaria superiore	0,95		0,96		0,80	***	1,07	
Terziaria	1,03		0,93		0,93		1,17	*
Stato di unione								
Single	1,00		1,00		1,00		1,00	
Convivente	7,55	***	6,78	***	7,87	***	10,69	***
Sposato/a	18,43	***	16,67	***	28,16	***	27,57	***
Stato occupazionale								
Lavora	1,00		1,00		1,00		1,00	
Non lavora	0,89	*	0,98		0,61	***	1,14	**
Controllo per regione residenza	Sì		Sì		Sì		Sì	
N	4.680		4.669		2.578		2.636	

Nota: * $p < 0,10$; ** $p < 0,05$; *** $p < 0,01$

Ringraziamenti

Ringrazio il supporto fornito dal progetto MiUR-PRIN (Prot. N. 2017W5B55Y) “The Great Demographic Recession”, che ha fornito i dati per le analisi.

Bibliografia

- ALDEROTTI, G., VIGNOLI, D., BACCINI, M., MATYSIAK, A. 2021. Employment Instability and Fertility in Europe: A Meta-Analysis, *Demography*, Vol. 58, No. 3, pp. 871-900.
- BARBIERI, P., SCHERER, S. 2009. Labour Market Flexibilization and its Consequences in Italy, *European Sociological Review*, Vol. 25, No. 6, pp. 677-692.
- BARBIERI, P., BOZZON, R., SCHERER, S., GROTTI, R., LUGO, M. 2015. The Rise of a Latin Model? Family and Fertility Consequences of Employment Instability in Italy and Spain, *European Society*, Vol. 17, No.4, pp. 423-446.
- BLOSSFELD, H. P., KLIJZING, E., MILLS, M., KURZ, K. 2006. *Globalization, uncertainty and youth in society: The losers in a globalizing world*. London: Routledge.
- CALTABIANO, M., CASTIGLIONI, M. ROSINA, A. 2009. Lowest-low Fertility: Signs of a Recovery in Italy?, *Demographic Research*, Vol. 21, pp. 681-718.
- CAZZOLA, A., PASQUINI, L., ANGELI, A. 2016. The Relationship between Unemployment and Fertility in Italy: A Time-series Analysis, *Demographic Research*, Vol. 34, pp. 1-38.
- ESPING-ANDERSEN, G., REGINI, M. 2000. *Why Deregulate Labour Markets?*. Oxford: Oxford University Press.
- FERRERA, M. 2000. Reconstructing the welfare state in Southern Europe. In: KUHNLE, S. (Eds.). *Survival of the European welfare state*. Routledge, pp. 184-200.
- DEAN J.M., LOVELY M.E. 2010. Trade growth, production fragmentation, and China's environment. In FEENSTRA R.C. and SHANG-JIN W. (Eds.) *China's Growing Role in World Trade*, The University of Chicago Press, pp. 429-469.
- MATYSIAK, A., VIGNOLI, D. (2008). Fertility and women's employment: A meta-analysis, *European Journal of Population/Revue européenne de Démographie*, Vol. 24, No.4, pp. 363-384.
- SANTARELLI, E. 2011. Economic resources and the first child in Italy: A focus on income and job stability, *Demographic Research*, Vol. 25, pp. 311-336.
- SCHERER, S. 2009. The social consequences of insecure jobs, *Social Indicators Research*, Vol. 93, No. 3, pp 527-547.

- VIGNOLI, D., DREFAHL, S., DE SANTIS G. 2012. Whose job instability affects the likelihood of becoming a parent in Italy? A tale of two partners, *Demographic Research*, Vol. 26, pp. 41-62.
- VIGNOLI, D., GUETTO, R., BAZZANI, G., PIRANI, E., MINELLO, A. 2020a. A reflection on economic uncertainty and fertility in Europe: The Narrative Framework, *Genus*, Vol. 76, No. 28.
- VIGNOLI, D., TOCCHIONI, V., MATTEI, A. 2020b. The impact of job uncertainty on first-birth postponement, *Advances in Life Course Research*, Vol. 45.
- VITALI, A., BILLARI, F.C. 2017. Changing Determinants of Low Fertility and Diffusion: a Spatial Analysis for Italy. *Population, Space and Place*, Vol. 23, No. 2.
- ZAMBON, I., RONTOS, K., etc. 2020. Toward an unwanted dividend? Fertility decline and the North–South divide in Italy, 1952–2018, *Quality & Quantity*, Vol. 54, No. 1, pp. 169-187.

SUMMARY

Differences between Northern and Southern Italy in the Relationship between Employment Status and Fertility

This paper analyses the differences in the relationship between employment status and transition to parenthood between Northern and Southern Italy. Despite the relationship between employment and fertility is a research topic of primary interest, scarce attention has been paid to regional differences, in favour of cross-national comparisons. Italy is a particularly interesting case study because of its deep regional differences both in terms of fertility and economic development. Using micro-level high-quality retrospective data, I applied event history analysis techniques to study the relationship between employment status and transition to parenthood separately in the two Italian macro-regions and by gender. Results suggest that men's employment status is especially important for transition to parenthood, while women's non-employment is (still) associated to higher chances of becoming mother in Southern Italy, substantially confirming previous macro-level findings. Time-limited employment is negatively associated to the probability of having the first child only in Northern Italy. All things considered, the study indicates that the relationship between labour market dynamics and fertility differs remarkably between Northern and Southern Italy. Accordingly, future research on this topic needs to take into consideration the substantial heterogeneity among Italian macro-regions.